

Viboldone luogo di preghiera, nasce e rinasce attraverso i tempi e le generazioni

1. Premessa

La forza espressiva della musica, la forza di coinvolgere e concentrare l'attenzione verso un "oltre", è eloquente avvio a questo incontro. Vorrei suggerire di lasciarsi condurre e raccogliere il suo messaggio di gratuità e trascendenza, che è insieme invito al silenzio. Oltre ciò che potremo dire, in questo luogo si tratta di stare in ascolto di un "Oltre" che, vicinissimo e curvo su di noi, ci parla. L'atto di dire è più invadente. La musica, suscitando risonanza emotiva, non verbale, ci segnala - suggerisce e ci persuade - che qui si tratta di un ascolto singolare - in certo senso "eccezionale", fuori del consueto - in gratuità e amicizia. Ascolto di un luogo vivente e di secoli di umanità e preghiera che qui hanno impresso una voce eloquente che parla da sé. E la musica sarà legame di unità delle frammentarie, stentate parole, suggerendo che -- attraverso smagrite e insufficienti espressioni verbali - a nutrirci è il silenzioso ascolto di Altri che qui parla. Qui sta il senso di questo momento insieme, sotto le volte dell'antica abbazia.

"Cosa nutre l'uomo?". Siamo convocati attorno a questa domanda. Non aspettatevi una spiegazione degli affreschi, come alcuni mi hanno detto di attendersi. Non sono competente, pur amando profondamente, e nutrendomi quotidianamente, del linguaggio dell'arte che anima questa abbazia.

A una domanda così impegnativa, invece, noi monache, comunità che - cosa del tutto inusuale - accoglie questa sera i sangiulianesi in festa, noi rispondiamo, o cerchiamo risposta, **con la vita più che a parole**. E vivendo insieme in ricerca, osiamo affermare, in piena convinzione: la vita umana è nutrita dalla preghiera. Dall'entrare in preghiera. Dallo stare in preghiera. Dal radunarsi in preghiera. Dall'ospitare in preghiera l'umano. Che vuol dire: dal ricercare e ascoltare Dio che parla, in ogni realtà - e oltre ogni realtà.

La preghiera: spazio ospitale di ogni fame, crogiolo ardente di ogni desiderio del cuore. Respiro e dilatazione di ogni grido dell'animo umano. **La preghiera, nutre**: l'uomo, la donna, che acconsentono a entrare - in tutto ciò che vivono, patiscono, sperano - nel Dialogo con Dio. Conosciuto o ignoto. Vicino o assente. Amato o fuggito. Temuto e desiderato. Tra invocazione e grido. Talora, urlò.

Vorrei condividere con voi - pur se con un poco di trepidazione - ciò che, a questo riguardo, **ci è** - ne sono totalmente convinta - **comune**. Anche San Giuliano in certo senso ha, da secoli, in Viboldone l'anima segreta del suo lavoro di vita. Da quel lontano 4 febbraio 1176, l'abbazia di Viboldone, il borgo di Viboldone da oltre otto secoli - dal giorno in cui fu firmato il contratto tra il pievano di San Giuliano e Guido da Porta Romana alla presenza del notaio curiale Crivelli (che sarebbe in seguito diventato arcivescovo di Milano e papa Urbano III) - ha un solo significato, attraverso e al di là delle vicende spesso tumultuose : ospitare questa sete, questa fame, spesso senza nome, eppure vivissima, che accomuna tutti gli umani. Come le risorgive di questa terra generosa di acque, **la polla della preghiera - attraverso eventi e situazioni della umana avventura - qui nasce e rinasce. E nutre la vita**.

Cosa, nutre, infatti? Ancor più radicalmente, domandiamoci: **quale vivente è l'uomo**, la donna che, pur superiore per intelligenza e capacità operative - per vivere - ha bisogno di nutrirsi? E per

nutrirsi umanamente - e non in solo modo puramente fisico - deve imparare a distinguere i beni "di consumo" dal bene che "fa vivere"? Nel soggetto umano, il nutrirsi, anzi, il ricevere nutrimento - nella verità originaria di questo atto - è un'esperienza fondamentale. Ebbene precarietà, è il luogo della preghiera. Fame - la "mancanza" - è per l'essere umano luogo di un'esperienza originari, profonda, unica: il **luogo del riconoscimento**, dell'emergere alla coscienza di sé, e **dell'altro** che di me si prende cura, dell'altro che con me è nutrito, "compagno". E così avviene, dal primo istante del cucciolo d'uomo, fino all'ora della consegna ultima. Pensiamo - è l'abbazia stessa a richiamarlo, appena entrati, coi suoi affreschi - a Giacobbe (Gen 27) che - in un mangiare - benedice il primogenito; a Gesù che - nella cena ultima - consegna se stesso come nuova, eterna alleanza.

La fame per l'uomo non è luogo del mero soddisfare un bisogno ma è il luogo del gustare - il cibo, sì, ma attraverso il cibo, **la bellezza della relazione**. La fame è il luogo del riconoscere di che cosa l'uomo vive. E questo **fa la differenza** - abissale - tra gli umani e gli altri animali viventi. **Nutrirsi di legami, che - nella sua espressione più alta - si fa: vivere di preghiera.**

In tal senso, questa sera - in brevissimi cenni, tanto per invitare a pensare e a gustare -, **parliamo di preghiera come ciò di cui vivere**. A partire dall'esperienza di abitare questa casa, di Dio e di tutti.

--

Si racconta nella nostra storia, che le sorelle di questa Comunità, quelle della prima generazione, 75 anni fa (**1° maggio 1941**: e provenivano da una zona bellissima di Roma, attraverso un percorso attraverso la Toscana ...), arrivando qui con sofferto percorso, imboccato in mezzo alle asprezze della seconda guerra mondiale, in povertà assoluta - erano giorni davvero severi quelli, **anche** quelli -, furono come soggiogate, prese dall'incanto, approdando a Viboldone, dall'umile bellezza e dalla pace che si **respirava varcando la soglia** di questo luogo - che pure trovarono nel più totale, desolato abbandono.

Le prime arrivate, narrando di quel 1° maggio di 75 anni fa, annotavano: "*La chiesa spalancata riceve il sole che mette in risalto l'armonia delle architetture e la bellezza degli affreschi: **qui tutto respira preghiera**. Preghiamo, circondate dagli abitanti delle vicine casupole...*". Qui tutto trasuda preghiera. Non è - diciamo noi, sulla traccia da loro aperta, dopo 75 anni - che per pregare ci si debba concentrare affidandosi alle proprie forze: basta semplicemente **entrare nell'aperto**: qui, in questo luogo che ha più di otto secoli di vita, **si entra nella** preghiera. E ci si nutre, respirandola. Gustandone l'intimo sapore, ciascuno e insieme vive.

Da allora, da quel primo maggio, si snodò per noi a Viboldone una splendida avventura, silenziosa storia di preghiera, di convocazioni a nutrirsi, cui tutti sono attesi - **allora**, in quel lontano giorno, in aspro tempo di guerra, erano i semplici contadini del borgo; ma, nuovamente, **oggi, un oggi in cui il borgo è tristemente desolato** - tutti sono invitati, attesi. Tutti: dalle strade dalla grande città, dai crocicchi. Dall'ingresso principale, e da entrate laterali... Semplicemente, avviene una convocazione proclamata dalle mura ospitali, da uno spazio disposto con perfetti giochi di armonie, come luogo di preghiera.

Luogo di preghiera per tutti i viandanti, di fatto, quotidianamente, è questa chiesa... l'antica abbazia è lambita da questo fiume umano. Viandanti diretti alla grande tentacolare città; o da essa in uscita, in fuga desolata. Sostare qui in preghiera è come **raccogliere l'anima** per poter attraversare la grande città dell'umano. Molti sono i sentieri della preghiera. Ma una, unica, è la via di accesso alla preghiera cristiana: **l'incontro con Gesù. È come il programma pittorico della**

chiesa: declinato all'interno nell'innovativo linguaggio giottesco, anticipato limpidamente dalla facciata. Proviamo ad avvicinarci.

Dio: fatto uomo, fatto - ci viene annunciato dalla Lunetta posta a custodia della soglia dell'antica abbazia dalle rosse pietre - il "**piccolo**", è Colui che qui gratuitamente ci previene, qui ci attende. Abbassato fino a farsi grembo, orizzonte ospitale della vita. Nel senso che il sigillo di lui, il Figlio dell'uomo, si rivela, ovunque e in ogni tempo, ma in modo singolare nel sorgere e configurarsi di questo luogo, come Colui che fa zampillare la vita. **È un po' come accadeva in principio**, quando Gesù percorreva le strade di Galilea e della Giudea. E s'imbatteva nella precarietà umana, e quindi urtava contro l'impossibile - dai molti volti. E assorbendo l'urto, Gesù osava annunciare quella gioiosa notizia: "Abbà, Padre!", in cui si raccoglie ogni preghiera. **La preghiera è la voce di questo "possibile" liberato. Questo mi pare dica, a chi arriva, la facciata.**

E da lì tutto in questa piccola abbazia parla di Gesù, conduce a lui, trasuda il gusto di incontrare Lui. È in lui, la via della preghiera che spalanca orizzonti di impossibile bellezza - fatta di elementi poveri, - rossi mattoni cotti al fuoco, e solo qualche tocco di prezioso marmo... - elementi poveri, fatti voce di un'armonia trascendente, sono la soglia all'ingresso nell'aula ecclesiale. Domus, casa, per tutti i cercatori si Dio.

Vogliamo articolare questa affermazione in tre momenti, che corrispondono a tappe di un pellegrino che entra nell'antica abbazia "dalle rosse pietre".

Tre passi per entrare nell'antica Abbazia. (Il primo più articolato, gli altri due - per il limite del tempo, li accenneremo soltanto: mappa per itinerari futuri ...).

1. - Viboldone, una soglia da varcare: la bellezza del silenzio.
2. - Viboldone, uno spazio aperto da attraversare
3. - Viboldone, una domus da abitare (non bene di "consumo" religioso o artistico).

1. - VIBOLDONE, UNA SOGLIA DA VARCARE

"Se qualcuno vuol entrare, semplicemente entri", dice san Benedetto a chi vuole pregare (R.B., c. 52,4). Semplicemente entri: che significa? Vuol dire varcare una soglia. Cioè, lasciare un luogo e accedere a un altro. Cambiare abito. Spogliare anima e rivestire nudamente un'anima nuova, donata. Riconoscere la necessità di - e scegliere - un passaggio. Abbandonare uno scenario e avventurarsi in un altro, sorprendente e imprevedibile. Disposi a essere rivestiti, a nutrirsi di preghiera. Ebbene: la facciata dell'abbazia è silenziosa, eloquente pedagogia all'esperienza umana della soglia.

La preghiera, non è una cosa che "si fa". Non è una maschera che s'indossa, dice Gesù. **È il desiderio radicale, che trova il Mistero della Presenza a propria articolazione. E osa varcare una soglia.** Ebbene, tale battesimo del desiderio richiede un passaggio vitale. Non diamolo per scontato. Quasi che, varcando l'antico, nodoso portone di secolare larice, si trattasse di una escursione turistica.

Ci sono, nella vita, nei suoi momenti decisivi, delle soglie da varcare. Immersi nella nostra cultura "liquida" facilmente lo dimentichiamo. Queste soglie, come quella della relazione amicale, quella dell'apprendimento della sapienza, sono passaggi decisivi della vita: non va da sé, non ci si può accostare ipocritamente spavaldi, da turisti, da padroni, da avventurieri. Ogni vera soglia, per

esser varcata, richiede un "respectus", un silenzio, una riverenza. Richiede di saper cogliere il ritmo, e di armonizzarsi. E la preghiera - entrare in una casa di preghiera -, è una di queste soglie fondamentali della vita. L'arte della preghiera comprende come primo passo l'**attenzione** richiesta per varcare la soglia. Spogliare anima, rivestire - nella nudità della mancanza riconosciuta - anima nuova. La vigilanza, per non restare fuori.

L'esperienza, bella, che l'abbazia di Viboldone offre, aiuta a interiorizzare, posta com'è ai margini del centro abitato, e alla periferia della grande città metropolitana, è questo vissuto decisivo della vita: **varcare la soglia**.

Ebbene, per addentrarci un poco nell'esperienza della preghiera, per la quale in principio questa piccola e splendida chiesa fu voluta, pensata, pazientemente edificata attraverso quasi due secoli (1176-1348). Fu abitata lungo e secoli, e poi forzatamente abbandonata; e poi nuovamente abitata (due secoli), e - in ottemperanza a leggi civili - lasciata alla desolazione; e ora (da 75 anni) è nuovamente, faticosamente, riaperta, riedificata, vissuta. (E oggi, chissà cosa ne sarà...). Per addentrarci, lasciamoci dunque guidare all'esperienza della soglia.

Avvicinandoci silenziosamente comprendiamo, senza saperci spiegare come, che siamo **preceduti e attesi**. La facciata dell'abbazia ci offre la chiave di comprensione, attraverso limpidi segni, eloquenti nel loro silenzio.

Il linguaggio di questo "luogo di Dio" - e bisogna, subito, armonizzarsi - è a **duplice registro, profondamente educativo: terra e cielo inseparati**. La scuola giottesca riprenderà, coniugandola in maniera superba nel linguaggio pittorico, questa duplicità - nella quarta campata -. Nella facciata, occorre cogliere senza sorvolare i due registi: la voce delle bifore a cielo aperto, dell'occhio del rosone, e la voce dei personaggi che ci accolgono - sovrastanti le due fauci di leoni che con altre maschere bestiarie, fiancheggiano l'antichissimo portone - loro, pure, custodi della soglia.

Le bifore, con voce di silenzio e d'azzurro, dicono: entrando, fai attenzione. L'aula ecclesiale sfonda sul cielo. Che è come dire, con il Saggio: "La preghiera dell'umile trapassa le nubi". Entrando in realtà esci all'aperto. Non possiamo non rievocare lo stico dell'inno liturgico *O gloriosa Domina*, che - rivolto a Maria, la madre del Signore - così la tratteggia: "intrent ut astra flebiles / caeli fenestra facta es". L'espressione allude efficacemente al messaggio simbolico delle bifore a cielo aperto.

Le presenze che abbracciano colui che entra sono: la Madre, tenerissima, con il Piccolo (la presenza della Maternità nell'abbazia è pervasiva e umilissima: la trovi ad ogni passo, ma sempre attorniata: annuncia l'umanità di Dio); il vescovo - Ambrogio; l'abate - Bernardo; e, a lato, "le colonne" della chiesa - Pietro e Paolo. Stando silenziosi ad accoglierci, sono vivente memoria che: sulla soglia, sempre Dio ci attende nella forma umana del Piccolo, in grembo alla compagine ecclesiale. Così, varcare la soglia - potremmo approssimare - equivale a questo vissuto:

*entrare nella preghiera, è immergersi
nel grembo vitale della chiesa,
nel fiume della storia di secoli;
nell'incessante novità di Dio,
il Piccolo che ci rende grandi.*

Ma, varcando la soglia passiamo **sotto le fauci spalancate dei leoni**: che significa? Significa che, nella preghiera, **non si entra mai senza una lotta**. Senza indossare le armi della fame e sete della giustizia, senza svestire ogni ipocrisia e falsità, ogni superbia della vita. Ogni empia pretesa su Dio. Quelle fauci sono il simbolo delle passioni, da riconoscere e combattere: dell'orgoglio da deporre, della vanità da sbranare, della leggerezza smemorata da fare a pezzi. A meno di essere spogliati dell'uomo vecchio e rivestiti del cuore nuovo, non si entra.

Per entrare, poi, è necessario abbassare il capo e scavalcare l'ostacolo - imboccare la porta stretta. Solo così potremo gustare l'attrazione di Colui che ci attende, l'Innalzato che sull'arco trionfale, attira e dà movimento a tutto lo spazio della chiesa.

"Se un fratello vuole pregare nel segreto, semplicemente entri e preghi": R.B., c. 52,4. Semplicemente. Non esiste semplicità del cuore umano, senza il crogiolo della lotta spirituale.

Alla semplicità dell'adorazione si accede varcando consapevolmente questa soglia. Adorare (*ad os*): la mano sulla bocca. Nutrirsi altrimenti. Entriamo. Nel segno della croce che, ci dice papa Francesco, "è adorazione della Trinità santa".

2. DALLA PRIMA - ALLA TERZA CAMPATA. GRADUALITÀ DELL'AVVICINARSI: APPRENDERE IL PASSO E I PUNTI CARDINALI.

Entriamo, dunque, come scrive una storica dell'arte (Carla Travi): "nel colorato silenzio dell'abbazia di Viboldone". Ci accorgiamo che ci sono diversi ingressi laterali all'aula ecclesiale. Il che vuol dire che vi si può convenire da tante vie: l'entrata dei patriarchi, l'entrata delle vergini umiliate (ora murato), l'entrata dalla antica sacrestia. E, in fondo, - inaccessibile ai viandanti - l'entrata - recente e anomala - delle monache, che passano sotto l'invisibile Giudizio, interfacciato dalla dolcissima Maternità in cattedra... molte vie di accesso quasi a dire lo stile ospitale e misericordioso dell'abbazia. Ma noi entriamo dall'ingresso principale, attraverso il solenne portone di larice.

Se con occhio attento, azzittito, nudo, purificato dai molti pensieri vani; se attoniti dal fondo alziamo lo sguardo dopo aver varcato la soglia, che cosa accade? Bisogna però guardare attentamente mentre si avvanza, in alto e intorno, per riconoscerci accompagnati, sospinti a entrare **umanamente** nella preghiera.

Ci sentiamo, più o meno consapevolmente, presi da un silenzioso vortice, da un "colorato silenzio": al tempo stesso **attirati** alla croce, e **coinvolti** in un cerchio di presenze, da destra e da sinistra insieme. E in tutto questo turbinio di presenze, quasi una danza, le colonne - salde e ritmate - scandiscono un passo, un percorso, una gradualità del procedere. Da decifrare.

E, curva su di noi, la volta stellata a custodirci.

Tante volte ho percorso il tragitto dalla soglia all'altare (*anticamente, la Comunità entrava dal fondo*) e sempre di nuovo ne ho subito l'incanto: ho scoperto in quel tragitto - tra le colonne delle tre prime campate -, la sintesi di un itinerario della preghiera. Sui **due registri**: la terra e l'alto.

Ritorna il duplice registro, caro già a Giotto, simbolo eloquente del nuovo umanesimo che già s'affacciava vibrante nelle vene degli artigiani del XIV secolo. L'Innalzato ci attira. Le crociere si curvano su di noi e ci guidano. Ma tante umanissime presenze affiancate a noi ci sollecitano, ci fanno "compagnia"; ci addestrano all'arte di narrare la vita. Tante, insolite e dominanti, le presenze di donne: la Madre (che dappertutto ci avvolge: nove maternità e sei icone della Madre sola, nell'abbazia sono messaggio silenzioso ed eloquente di una maternità pervasiva e umile, polifonica e come tale presenza fortemente dinamica, a dire: **nella preghiera si procede grazie alla tenuta materna dell'umano**). Ma anche, venuta secoli dopo, la misera donna inferma dinanzi al santo austero cardinale, le vergini stolte e le vergini sapienti, i profeti minori, la donna vedova e monaca, ...: è tutta una teoria di donne che con silenzioso movimento abbraccia chi entra e lo persuade, lo spinge avanti aprendo il passo. Coro silenzioso che rimanda a narrazioni passate e future.

Possiamo qui solo accennare ai tratti del percorso, della graduale attrazione all'Innalzato. Simbolo policromo della quotidianità della vita che si lascia attirare con lo sguardo fisso a Gesù.

Il registro terreno, delinea la mappa di un itinerario umano: l'ingresso della comunità maschile (1 cp a sx) delinea questo messaggio: pregare è sogno e lotta. Grazia e combattimento. Per carpire una benedizione. La cappella di ingresso delle donne, invece, rivela: pregare è strettamente legato alla vigilanza amorosa, che conduce a una bellezza povera. A nutrirsi di Vangelo. Le donne entrano nella preghiera - nella notte - vigilanti contro ogni vano auto rispecchiamento, alla sola luce dei quattro Evangelii come a grembo che protegge e del Cristo che sta in mezzo. Gli uomini, invece, entrano lottando contro la volontà di predominio, di possesso. Lotta contro ogni prevaricazione sul fratello, ogni scalata al potere, ogni ubriacatura e ingordigia.

La teoria delle colonne che scandiscono il percorso in mezzo a un succedersi di presenze, leggo come la parabola dell'esistenza: ritmata per noi dalla recita dei Salmi che aiutano a trovare il senso, la corda di recitazione della vita. **Il Salterio** quale raccolta delle più diverse preghiere attraverso tremila anni di umanità credente, esprime - in sostanza - il nudo desiderio di vivere. Ogni salmo nasce dal vissuto di un singolo o di un evento comunitario, ma quel grido convoca tutti. Un salmo dopo l'altro, pregati notte e giorno, intessono l'arte mirabile di **cantare la vita**. Che è il contrario di trascinarla. Nei procedere dei Salmi, a partire da un vissuto originario (non per nulla attribuito a Davide, l'uomo secondo il cuore di Dio, l'eletto, il messia fanciullo) si esprime tutto l'umano, la sua precarietà. Il Salterio che scandisce i nostri giorni è, oltre che guida alla narrazione della vita in canto, preghiera del corpo. E la sostanza del gemito, è il vissuto della caducità, il consumarsi del corpo. La paziente processione del vivere.

Percorrendo la navata centrale della chiesa in ascolto del suo silenzioso messaggio, impariamo l'arte di dare pregando un ordine alla vita, al ritmo dei Salmi, e attraverso di essi versando la propria piccola vicenda nell'alveo spazioso della vicenda umana. Rileggersi dentro l'umano dei secoli. E al tempo stesso ridare vita alla pagina scritta con il grido del qui, oggi. "In una mano la Scrittura, in una mano il giornale", ci diceva il card. Martini.

Questo pregare coi Salmi, scuola del pregare dentro la storia e a partire dall'umano concreto, è arte a noi consegnata, nella fede. E ne vediamo annunciato il ritmo fondamentale nella bellezza umile e salda dalle colonne che portano, tra terra e cielo, alla crociera centrale: rosetto ardente dell'abbazia.

E sulle narrazioni che s'intrecciano, alto e curvato a proteggere ogni passo umano, sta lo sguardo dei Tre mirabili Cerchi, il cielo affrescato sulle tre volte - occhio d'amore e di custodia, occhio

d'attesa e di pace policroma. (*Ne abbiamo appena restaurate due, ed è ben leggibile il linguaggio*). La prima iride (*ancora consumata dai secoli e dalla luce del rosone, poco leggibile*), che spinge avanti: alla seconda, e alla terza, fino a approdare al grande spazio dell'altare, sovrastato dall'Agnello, incrocio delle vele ove s'addensa il mistero degli Inizi: la vita di Gesù.

Dall'uno all'altro, i tre grandi cerchi iridati ci sovrastano - a custodia e a orizzonte - che, in silenziosa armonia con le bifore e il rosone, sfonda nell'Infinito. Cerchi iridati in mezzo a turbinio di stelle, una differente dall'altra e tutte in perfetto ordine, a dire l'obbedienza silenziosa e liberante che regge l'universo. Miriadi di stelle, una diversa dall'altra come forma e come dimensioni. Ogni stella nel firmamento è importante, necessaria all'armonia dell'iride: nessuna più piccola mano che l'ha disegnata può mancare alla salmodia dell'umano. Il Trio perfetto. Queste tre iridi danno allo spazio dell'abbazia una chiara impronta dantesca (gli anni di Dante e gli anni di Giotto, sono i medesimi) e dicono il Grembo divino nel quale la preghiera umana trova voce e forza di elevarsi in libertà e fiducia:

"Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza; 117

e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri. " 120

Quasi lontana eco degli accenti danteschi, scriveva don Luisito Bianchi delle tre iridi: "aperte, come mani di fanciullo, a protezione,, materne m'accogliete, .. e come voi, per non morire canto resistenza".

Prima di fare, nella nostra rilettura dell'abbazia intesa come spartito del senso del vivere, un passo avanti - il passo cruciale di svelamento del mistero della preghiera -, sintetizziamo le due tappe trascorse. "Di che cosa vive l'uomo?". La creatura umana, di tutte la più precaria, vive di preghiera. Nel senso che la sua fame radicale - in questa *domus* nella quale si riconosce gratuitamente atteso, invitato, accolto - trova alveo e via di sazietà.

La scuola di preghiera, o meglio la tavola della preghiera, a Viboldone *inizia* e si apparecchia nell'orizzonte di una sorta di **densissimo Silenzio**, "colorato", che via via si riempie di Presenza. La via per maturare preghiera, qui si riscopre (in tanti luoghi della vita l'abbiamo incontrata): è rimanere in **ascolto**. L'uomo vive di preghiera, scoperta come compagnia di generazioni e generazioni, legame che unifica, che lo introduce alla Presenza. E dal silenzio è condotto a una *peregrinatio* popolata di infinite presenze dell'umano, una sorta di danza intonata al suono del Salterio... fino alla crociera delle storie di Gesù.

A meno di questo silenzio che ci fa realmente entrare nel linguaggio massimamente espressivo di questa chiesa, non ne potremo vivere: una vista turistica non rivela; le strutture colte solo in una geografia estetica risultano alla fine opache e stanche, le parole diventano opache e stanche, i gesti opachi e stanchi, i riti che vi si celebrano opachi e stanchi, i colori, pur mirabili, opachi e stanchi ... e Gesù un nome straniero. Tutto **invece si anima** attraverso la nudità del silenzio comunicante.

E qui, sostiamo. In ascolto del "colorato silenzio".

3. LA TERZA TAPPA È QUELLA DELLA GRANDE CROCIERA: STARE SOTTO LO SGUARDO DELL'INNALZATO, E ATTRAVERSO LE SUE TRAFITTURE INTRAVVEDERE IL GIUDIZIO DELLA MISERICORDIA, È IL SENSO DEI SENSI.

Così, percorsi i passi al ritmo delle colonne e della compagnia di patriarchi, vergini stolte e vergini sagge, madonne e profeti minori, santi e donne miracolate, siamo preparati a varcare la quarta campata: essa si popola delle "storie di Gesù" la Presenza che domina questo luogo. Il Vivente, fatto carne in Gesù, fatto preghiera nel Corpo innalzato, è colui del quale nulla ci è più caro. **Di lui, viviamo.** Affrescata con le storie di Gesù - i misteri dell'Inizio e i misteri del patire e i misteri della sua risurrezione - la quarta campata è il cuore della chiesa. Qui la Parola divina si fa storia, carne, vangelo, lieta notizia, **in una sorta d'immersione nello spazio Gesù.**

Qui esplose in tutta la sua policromia il linguaggio pittorico giottesco che, accennato nella prima campata a sx, la cappella dei patriarchi, ora si coniuga mirabilmente nella collaborazione con la bottega lombarda a dire gli albori del nuovo umanesimo (ma sulla lunetta, la più antica, ultima emerge con vivezza prevalente). Ritorna maestoso e persuasivo il linguaggio dei due registi (pensiamo ad Assisi, o alla cappella degli Scrovegni), dell'alto e del basso. Coniugato con grande libertà. Il linguaggio dell'umano che - in Gesù - dice Dio. E rigenera l'umanità primordiale. Rigenera ogni umano vissuto, desiderio e dolore, tradimento e consegna amorosa. Dedizione e supplica di perdono.

Nel rovelto ardente della quarta campata è l'altare dell'Eucaristia. Qui, dopo aver salmodiato tutte le agonie dell'umano, tutte le ribellioni e fughe, tutte le fatiche e i gemiti, si attinge preghiera alla sorgente.

Il coro delle monache in preghiera, è stabilmente collocato qui: sotto i misteri della vita di Gesù.

Una posizione sconvolgente. Non basterebbero giorni a commentare l'esperienza di vivere in preghiera sotto questa crociera dei misteri di Gesù, la crociera che ha al cuore, incastonato, chiave di volta di tutto, l'Agnello vincitore, chino a custodirci.

Infatti, per sé, come espressione della pura creaturalità, essere preghiera qui si rivela come esperienza di radicale *mancaanza*. È la voce della precarietà, vissuta in tutte le fibre del corpo e dell'anima, davanti a Dio. Fame e sete di giustizia. Attesa per tutti della pace. Ma noi preghiamo, viviamo la nostra precarietà che è quella di tutti, avvolte, immerse, nei mistero di Cristo: degli inizi, della croce, della risurrezione.

Proprio così: la Scrittura dice che lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza con gemiti inespriabili; **alla radice del nostro gemere - al fondo più fondo, che l'apre a trascendersi, a consegnarsi - sta il gemito di Dio**, il grido di Cristo, come sua sorgente nascosta e inesauribile, a sostegno di un flebile soffio che da sé verrebbe meno.

Come possiamo capire questa affermazione: è sconcertante!? Dio è per sé pienezza, forza, gioia; come può il suo Spirito gemere? Sant'Agostino ci offre una traccia, una direzione di risposta: **"Nello Spirito santo geme una sete di Dio della nostra sete"** (Agostino, S. de Div., Quaest., 83: 64,4).

Il solo, Gesù, volto umano di Dio, si fa polo di unificazione. L'audacia del desiderio del suo cuore, incarna l'iniziativa divina, gratuita, impossibile, che singolarizza ogni creatura umana: **l'elezione**. "L'atto di credere nella propria esistenza, di crederci al punto da trovarci Dio" (Beauchamp).

Ma Gesù, il Figlio, sperimenta *in modo singolare* la precarietà umana: come il fuoco di una grande passione per il Regno, che sembra fallire per la durezza di cuore degli uomini e per l'inesorabilità del potere della morte. È il messaggio della parete di destra (notiamo: *la parete dalla parte delle donne, offerta allo sguardo dell'altra parte*). Questo vissuto ci viene annunciato e ci attira come mare sconfinato e pacifico - per me è il cuore pulsante della quarta campata - nell'affresco di Gesù che prega nel giardino degli ulivi. Non c'è tempo - qui - di fermarsi a contemplarlo, ma per me è polo incessante di attrazione e sorgente zampillante di pace: quel volto del Figlio, intenso e quasi sorridente, pacificato nel consenso alla volontà del Padre nell'ora in cui essa non combacia con la sua. Lì ci è rivelato il mistero della preghiera. E si vive di Lui.

Pregare è battesimo di acqua e di fuoco, nella intercessione del Figlio.

Le sue mani alzate, nella notte del Getsemani, danno come il "la" di una silenziosa sinfonia. Guardate le mani alzate di Eva, la madre di tutti i viventi; e poi della Maddalena, ... e su, nelle vele degli Inizi, quasi profetica eco silenziosa, i magi a mani alzate nell'offerta adorante... Gesù solo, però, alza le mani congiunte: in lui preghiera è il rovetto del consenso. Altre mani - originate da quel gesto - si alzano: aperte, intrecciate (Giovanni), incrociate sul petto (quelle della Madre in preghiera all'ascensione del Figlio)... Quelle mani di Gesù alzate, congiunte - "sacrificio vespertino" - innescano un vortice. **E raccolgono tutta la *domus stabile* in preghiera.**

La cena Ultima, che con fortissimo richiamo simbolico fronteggia la Deposizione (significativo: considerata nel progetto pittorico già sul versante del mistero della risurrezione), rappresenta il livello più alto degli affreschi - il culmine della storia terrena di Gesù, l'avvio della del vortice della passione che disegna - sull'arco trionfale - la croce. Egli, il Figlio dell'Uomo, ci insegna a pregare proprio attraverso il gesto del darsi a mangiare, cui subito farà seguito la preghiera del Getsemani.

Noi stesse, mentre siamo in ricerca di vivere la preghiera nella vita, e di far sì che tutta la nostra vita sia una preghiera e - solo così - pane per tutti, percepiamo con forza come Gesù ogni giorno di nuovo ci offre il senso dell'intercedere e dello stare vicino: nutrirsi di lui, della sua vita.

Non è un caso ma un preciso messaggio, la corrispondenza della cena alla deposizione del corpo di Gesù in grembo alla Madre. E gli affetti che si sprigionano in questo rimando teso, sono il luogo del nostro pregare: **viviamo di quel "lì"**, del Corpo benedetto offerto e consegnato in grembo, per la nuova impossibile nascita. Corpo allungato a dismisura, quanto si estende la presenza di coloro che lo piangono: fisicità che esiste e sfugge di mano, attira oltre... Maria è la sola che trattiene (**quel mirabile combaciare dei volti!**) perché ella sa come ci si comporta con quel corpo del Figlio: è lei che dispone la comunità ad accogliere lo Spirito.

Una fede difficile, semplicissima nel suo "colorato silenzio", quella nata dal Corpo, ma che fa vivere...

Il rapporto col Corpo di Gesù, la sua umanità di figlio - che la pittura giottesca ha riscoperto inaugurando un nuovo umanesimo - è anima resistente della preghiera. Fino agli inferi che, qui rappresentati nel retro della crocifissione, proprio sopra l'altare, non restano privi di quel Corpo.

Non per nulla, il retro del Crocifisso è il Giudice della storia e delle generazioni umane. Nel transetto, visibile solo a chi presiede e alla comunità monastica che entra nell'aula della chiesa passando sotto il crogiolo del grande giudizio, esso custodisce la chiave di lettura di tutto il messaggio pittorico della chiesa.

Nascosto, sovrastante il luogo dell'eucaristia, e interfacciato con la Maternità - ove il Giudice si specchia nel Bambino benedicente - il Giudizio raccoglie in sé e rimette in circolo un torrente impetuoso di risposte alla domanda da cui siamo partite: **cosa nutre l'uomo?** Il volto di Gesù - mitissimo e di fuoco - è risposta. **La misericordia.**

Cui corrisponde sguardo di stupore mai spento.

L'ultimo respiro di Giotto, l'eredità affidata alla sua bottega che - Giotto, infatti, all'epoca di questi affreschi, dopo aver speso a Milano le sue ultime energie più belle, è ormai morto - collabora con la bottega lombarda, inaugura non solo un nuovo stile pittorico, l'arte moderna, ma il nuovo umanesimo europeo. Visione dell'umano, avviata da un mancato garzone artigiano della lana, in gratuito dono ai colleghi umiliati.

Poniamoci a questo punto una domanda importante: stiamo parlando qui solo della preghiera? O non piuttosto stiamo parlando del senso profondo di tutta la nostra vita? È messaggio di questo luogo, e in particolare della narrazione delle storie di Gesù: non c'è separazione tra la preghiera e la vita. Non c'è la cosiddetta "contemplazione" da una parte, e l' "azione" dall'altra.. Questa è semplicemente la nostra vita. La preghiera è l'espressione profonda, il paradigma e l'immagine compiuta di ciò che nutre in noi la vita.

"Questa casa non alcun altro senso che quello sintetizzato in questa espressione, intraducibile: *Deus sitit sitiri*". Dio desidera essere cercato, Dio ha sete del nostro aver sete di lui". Così scriveva la madre Margherita Marchi al Card. Alfredo Ildefonso Schuster negli anni '40 del secolo scorso, approdando a Viboldone...

Secoli di abbandono, di silenzio, di decadenza ha attraversato questo luogo, che pure nei secoli XII-XV fu vivacissimo centro di umanità, ricerca spirituale, lavoro, eventi ecclesiali, incontri storici. Poi secoli di abbandono e di toni smorzati, anche se la vita quotidiana non venne mai meno: e furono le famiglie di salariati a tenerla viva in Viboldone.

E poi, settantacinque anni fa, la voce della preghiera - del canto di gioia, del grido di aiuto -, rinasce e si alza, cerca, anela: verso la sete di Dio di essere cercato.

L'uomo vive del vivere di Dio.

--

Non so se voi lo avete ancora scoperto: in questa chiesa, una volta che si entra, si è presi da un movimento magico, e non si finisce più l'avventura. Si entra tra leoni e angeli. I leoni sulla soglia, e le foglioline con volti di piccoli, di poveri. La terribile tentazione, i pensieri malvagi: ma che gusto c'è? Pregare perché?

Dove si entra? La bifora, dall'alto, ci suggerisce: varcare la soglia è come entrare, ritornare all'inizio, all'eden, al Cielo.

Preghiera: passo passo avanzare, sotto le volte stellate che narrano di un'alleanza indistruttibile - in Dio, "iri da iri" dice Dante Alighieri: cioè sguardo volto all'altro che mi guarda, cerchio di amicizia dei Tre che tutti sovrasta e attira - ; avventurarsi in una terra sconosciuta, togliersi i sandali, ascolto.

A volte penso: tutti pregano, ognuno a suo modo. Magari solo tenendo in mano la corona, sgranando gli acini senza più parola. Dio ha sete di essere desiderato, e la sete è grido, è urlo, è gemito - è silenzio.

«Entra nella tua stanza, chiudi l'uscio, prega il Padre tuo che sta nel segreto» (Matteo 6,6). Ci sono persone che, senza disdegnare momenti e forme comuni, ritengono umilmente di "pregare sempre", cioè di avere coscienza che Dio è una presenza sempre con loro e loro sono presenti a Dio, in ogni momento, anche quando fanno errori, o non sono del tutto fedeli.

Comunque, la preghiera è voce, anche silenziosa, del nostro vuoto, della mancanza, della precarietà, che implora. Sarà esaudito? Sotto la grande crociera, avvolti da mistero del nascere e del patire, del risorgere di Gesù, ascoltiamo una Voce di sottile silenzio che limpida dice: Rimanete in me. E vivrete.

Voce che risponde per noi alla domanda da cui abbiamo preso avvio. "Di che cosa vive, l'uomo?".

"L'orazione fiduciosa è l'azione del cuore quando si apre a Dio, quando si fanno tacere tutti i nostri umori per ascoltare la soave voce di Dio che parla nel silenzio. Senza ascoltare Dio tutte le nostre parole saranno soltanto "parole" che non saziano e non servono. Senza lasciarci guidare dallo Spirito tutte le nostre decisioni saranno soltanto delle "decorazioni" che invece di esaltare il Vangelo lo ricoprono e lo nascondono" (papa Francesco).

"Sicut parvulus in gremio" Viboldone, 6 X 2015